Per le centrali termoelettriche

L'Enel di fronte ai problemi dell'inquinamento

Necessità di un controllo permanente degli organi di potere pubblico sull'ambiente e sulle cause di possibili alterazioni

Numerose autorizzazioni — richieste dall'ENEL ai competenti organi governativi e locali — per l'insediamento di nuove centrali termoelettriche, sono state negate o comunque non concesse finora, in base a preoccupazioni relative ai possibili inquinamenti ambientali chimici e termici; delle acque e della atmosfera. Il tema è stato anche oggetto di una intervista del presidente dell'ente elettrico, avvocato Di Cagno, a un giornale torinese.

L'ENEL è un servizio pubblico, che può essere gestito in modo più o meno soddisfacente (o essere esposto a pressioni e influenze diverse), ma in ogni caso deve rispondere al compito istituzionale di fornire al paese l'energia elettrica richiesta dalla industria o da ogni altra attività, in una misura che è raddoppiata negli ultimi sette otto anni, e tende a crescere con lo stesso andamento. Da qui le preoccupazioni ecologiche. Né sono queste preoccupazioni la causa dei ritardi lamentati, che riflettono essenzialmente la tardiva scoperta, da parte dell'ENEL, di problemi ecologici e ambientali connessi con le installazioni di centrali.

Ma il vero punto in discussione non è, se l'ENEL abbia o non abbia le capacità e attrezzature tecniche, o la buona volontà, indispensabili (ma non sufficienti) per ridurre al minimo gli effetti inquinanti delle centrali. Potrebbe avere le prime e la seconda nella misura più soddisfacente oggi, e in misura minore tra un anno o tra dieci anni. Non si può semplicemente fare fiducia all'azienda e alla sua struttura direttiva, quando ci si trova di fronte a una prospettiva di accrescimento rapido della potenza elettrica installata, e quindi di aumento egualmente rapido degli inquinanti. La questione che si pone è quella di un controllo permanente degli organi del potere pubblico sull'ambiente e sulle cause che possono alterarlo: fra le quali le centrali termoelettriche (convenzionali e nucleari) occupano certamente un posto rilevante.

Sarà dunque necessario — per superare i ritardi lamentati e prevenirne altri — che il principio del controllo pubblico permanente trovi espressione in un sistema di rapporti fra istanze regionali e locali, ed ente elettrico di Stato interamente nuovi, fondati sulla collaborazione in varie fasi della gestione: dal progetto all'esercizio. L'autorizzazione, la licenza edilizia, la disponibilità dell'area (che potrà essere espropriata invece che acquistata), non saranno più atti isolati, ma andranno collocati nel quadro di un bilancio ecologico generale, la cui responsabilità non potrà essere assunta che dai poteri pubblici, e non potrà essere esercitata che attraverso adeguati sistemi di controllo fisico, chimico, meteorologico; non in contrasto, bensì in connessione con gli esercizi industriali, e in particolare elettrici

Indennizzi ai privati

Vi saranno costi che graveranno sugli organi pubblici: largamente giustificati dal contenimento dei danni e degli sprechi a cui sono esposte oggi le risorse di ogni genere, compresa la salute dei cittadini. Vi saranno anche costi che graveranno sull'ente elettrico, e al riguardo sarà opportuno rammentare uno o due punti controversi.

E' vero che oggi il costo di produzione unitario dell'energia elettrica in Italia è molto elevato, soprattutto a causa dell'alto prezzo dell'olio combustibile, che da solo grava per circa quattro lire su ogni chilowattora prodotto. Inoltre, è vero che i maggiori utenti della energia elettrica, le grandi aziende industriali, fanno valere le ragioni della competitività sui mercati internazionali per mantenere privilegi tariffari, grazie ai quali esse non contribuiscono adeguatamente a coprire tali costi. Infine, è vero che l'ENEL sopporta tuttora l'onere degli indennizzi ai privati espropriati, mentre il fondo di dotazione concessogli dallo Stato è insufficiente. Questa situazione deve sicuramente essere modificata: con l'aumento del fondo di dotazione; con la revisione — nel quadro di una riforma del sistema tariffario — dei privilegi di cui gode la grande industria; con l'adozione e il finanziamento di un concreto programma nucleare. Con l'azione necessaria per rendere meno competitiva l'autoproduzione.

I costi ecologici

Ma due principi devono essere affermati: primo, i problemi ecologici non sono problemi a scala aziendale, non possono essere risolti nell'ambito aziendale o nel quadro dei bilanci aziendali. Secondo: i costi ecologici non possono essere rifiutati né dagli organi pubblici, né — per la parte che loro compete — dalle aziende; le quali devono sottostarvi anche se essi costituiscono condizioni rigide per i rispettivi bilanci. Rapportato alle centrali elettriche, questo significa che — per gli impianti convenzionali non meno che per quelli nucleari — se una certa soluzione tecnica appare raccomandabile in base a considerazioni ecologiche, essa non deve essere respinta in base a considerazioni di bilancio.

Questo punto può essere illustrato con un esempio di natura molto generale, poiché si riferisce all'inquinamento termico, e anche chimico, delle acque, e in definitiva al problema dell'ubicazione delle centrali. Queste sono state finora erette presso corsi di acqua, o sulle coste, per disperdere appunto nell'acqua il calore residuo, o di scarto; che è ingente per gli impianti convenzionali, ed è anche maggiore (del 50 60 per cento) per gli impianti nucleari. Ne consegue che, col crescere delle potenze installate, si determinano concentrazioni dell'ordine di migliaia di Megawatt su singoli fiumi, o tratti di costa. E allora, almeno in una prospettiva abbastanza vicina — ma in alcuni casi fin d'ora — non c'è dubbio che conseguenze molto gravi possono determinarsi per gli ecosistemi idrologici, cioè per la fauna e la flora delle acque, tanto più che gli organismi marini, compresi i pesci, si adattano male alle variazioni termiche anche di pochi gradi.

Esiste almeno una alternativa, alla dispersione del calore in acqua, e fra l'altro presenta il vantaggio di consentire l'ubicazione delle centrali in zone più varie, così da evitare le concentrazioni: le «torri di raffreddamento». L'unica ragione per cui in Italia non si parla di torri di raffreddamento (anzi se ne parla per iniziativa popolare a Piombino, in relazione alla centrale ENEL di Torre del Sale) è che tali impianti sono relativamente costosi.

Quanto costosi? Per le torri secche (esenti da alcuni inconvenienti delle torri umide) le stime più attendibili danno un aumento compreso fra il 2 e il 3 per cento sul costo di produzione unitario. Qualche cosa come venti centesimi di lira per chilowattora, in cambio di vantaggi sostanziali. Se l'ENEL ha difficoltà di bilancio, non è una ragione valida per ignorare questa esigenza. Poteva essere una ragione per portarla a conoscenza della opinione pubblica, assieme alle suddette difficoltà. Ma l'ENEL ha preferito tacere, e sostenere che tutti i problemi ecologici possono essere risolti nell'ambito aziendale. Ora, questo da un lato non è vero. Dall'altro, nessuno lo pretende.

Cino Sighiboldi

Il tuffo degli svedesi

Gennaio, come del resto era previsto, ha portato pioggia, neve, umidità in tutta Italia. E le previsioni, almeno per i prossimi giorni, non fanno sperare in cambiamenti sostanziali. Il tempo si metterà al meglio, probabilmente, la settimana prossima. Intanto però, soprattutto al sud e al centro, le temperature si sono mantenute, nonostante gli scrosci di pioggia e di vento intermittenti, abbastanza miti: ne fanno fede i turisti svedesi (nella foto) che, di passaggio per Bari, dove ieri il termometro ha segnato i cinque sopra zero di minima, approfittano di uno squarcio di sereno per tuffarsi in mare.

Una proposta di legge del PCI

Anche gli agenti PS hanno diritto alla libertà sindacale

Un numero sempre maggiore di agenti, sottufficiali e ufficiali chiede la revisione in senso democratico dell'anticostituzionale regolamento vigente - Il significato della «marcia silenziosa» di Torino e di altri episodi di «contestazione» nelle caserme

Promuovere le opportune iniziative per garantire l'esercizio delle libertà sindacali anche a tutto il personale della Pubblica Sicurezza è diventato un dovere indifferibile del movimento operaio italiano.

L'azione unitaria e le conquiste delle grandi organizzazioni sindacali hanno esercitato una influenza positiva tra il personale addetto ai servizi di polizia: hanno rafforzato la loro aspirazione alla parità dei diritti con i lavoratori in genere e con i dipendenti dello Stato in particolare; hanno fatto crescere una spinta rivendicativa per il miglioramento economico, normativo e dello stato giuridico; hanno suscitato in modo pressante l'aspirazione alla libertà di associazione sindacale.

«Sindacato ombra»

E' interessante constatare, a questo proposito, come le stesse riviste specializzate, quali *Polizia moderna* e *Ordine pubblico*, debbano continuamente aumentare lo spazio dedicato alla trattazione dei problemi sindacali del personale di polizia. Nel contempo diventano sempre più numerose le lettere firmate e quelle anonime di agenti, sottufficiali e ufficiali di Pubblica Sicurezza alle organizzazioni sindacali, ai partiti, alla redazione dell'*Unità*. Altrettanto avviene per le lettere, le petizioni, le istanze, le delegazioni indirizzate ai parlamentari. Il tutto comprova l'esistenza di un «sindacato ombra» che preme per affermare il diritto all'esercizio della libertà sindacale. E' una realtà che non può essere ulteriormente soffocata dagli anacronistici e incostituzionali regolamenti di disciplina militare. L'articolo 42 del regolamento militare proibisce qualsiasi reclamo o domanda collettiva: «*I reclami e le domande, scritte o verbali, devono essere esclusivamente individuali e presentati da un militare solo*». E' una norma che nel corpo delle guardie di P.S. ha registrato, negli ultimi tempi, violazioni clamorose, con numerosi casi di vera e propria contestazione collettiva in varie caserme d'Italia (a Milano, a Roma, a Torino), fino a giungere all'ultimo clamoroso episodio: quello della «marcia silenziosa» per le vie di Torino di una sessantina di guardie di P.S.

Non si può certamente considerare chiuso l'episodio con il processo e la pesante sentenza del tribunale militare (a carico dei due agenti accusati di essere stati i promotori della manifestazione di protesta contro la durezza della vita di caserma e del servizio): su di esso, anzi, si deve riflettere e provvedere.

I fatti sconcertanti emersi al processo di Torino (gli abusi nella applicazione di una disciplina eccessivamente rigida e punitiva, l'impiego degli agenti in mansioni che nulla hanno a che fare con i servizi di polizia, il prolungamento oltre ogni misura delle ore di servizio, il mancato pagamento degli straordinari, la scarsità e la scadente qualità del rancio, il divieto a contrarre matrimonio prima del ventottesimo anno di età, ecc.), sono tali da giustificare ampiamente la protesta civile verificatasi. Fatti che richiedono non misure repressive e punitive — che accrescerebbero il malcontento — ma provvedimenti atti ad introdurre i diritti di libertà, di difesa sindacale e a superare l'attuale condizione di inferiorità civile delle guardie, dei graduati e degli ufficiali di P.S.

Discrezione del legislatore

Sebbene la Costituzione sancisca il diritto di libertà e di organizzazione sindacale per tutti i cittadini, senza esclusione alcuna, nei confronti del personale civile e militare della polizia si continua invece ad applicare il decreto luogotenenziale 24 aprile 1945, n. 205, che proibisce di appartenere sia a partiti politici, sia ad associazioni sindacali: una norma che, essendo precedente all'entrata in vigore della Costituzione, dovrebbe considerarsi abrogata perchè con questa in stridente contrasto, ma che invece continua a ritenersi in vigore e ad essere pesantemente invocata ogni qualvolta se ne presenti l'occasione.

La Costituzione proclama all'art. 39 il diritto di libertà di organizzazione sindacale senza consentire esclusioni di sorta. L'art. 98 ipotizza soltanto eventuali limitazioni, da stabilirsi con leggi al diritto di iscriversi a partiti politici per magistrati, militari, funzionari e agenti di polizia, rappresentanti diplomatici e consolari all'estero. La limitazione alla iscrizione a partiti politici per le suddette categorie non è tassativa, ma lasciata alla valutazione discrezionale del legislatore, il quale a tutt'oggi non ha ritenuto necessario avvalersene. Giova rilevare che tale possibilità, espressamente dichiarata dalla Costituzione, non esiste per quanto afferente al diritto di organizzarsi in sindacati e all'esercizio delle libertà sindacali da parte dei magistrati, dei militari di carriera in servizio attivo, dei funzionari e agenti di polizia, dei rappresentanti diplomatici e consolari all'estero.

Infatti, ad esempio, i magistrati hanno da tempo creato le loro organizzazioni, attraverso le quali hanno promosso scioperi e agitazioni non solo per problemi strettamente di categoria, ma anche di più vasta tematica politica e sociale.

Un corpo separato

Occorre, quindi, garantire i diritti di associazione e libertà sindacale anche per tutti gli appartenenti alle forze di polizia così come avviene in altri Paesi d'Europa. A tale scopo, i deputati comunisti hanno elaborato una proposta di legge rivolta ad abrogare tutte le norme che fanno divieto al personale civile e militare dell'amministrazione della Pubblica Sicurezza ad appartenere ad associazioni sindacali, e per estendere alle caserme, uffici e scuole di polizia le norme sulla tutela della libertà e della attività sindacale nei luoghi di lavoro previste dallo Statuto dei diritti dei lavoratori. Tale proposta mira non solo a migliorare la condizione umana degli agenti, ma a renderne più efficienti i servizi e democratica l'organizzazione.

Non si potranno avere efficienti servizi di polizia, capaci di garantire e tutelare i diritti costituzionali dei cittadini, fin quando fondamentali diritti sanciti dalla legge suprema dello Stato sono negati proprio agli agenti di P.S. E questi, anzichè essere pari a tutti gli altri cittadini davanti alla legge, sono soggetti ad una legislazione che, negando quella parità, fa della P.S. un corpo separato dalla società civile e dal contesto costituzionale del Paese.

Sergio Flamigni

Già fissata a Siracusa la causa tra British Petroleum e Sincat-Montedison

LO SPIONAGGIO INGLESE DIETRO il sequestro del petrolio libico

I retroscena della vicenda - L'iniziativa del tribunale siciliano coinvolge nella vicenda la posizione dell'Italia - Di fatto si contesta la legittimità della nazionalizzazione decisa dal governo libico

Dalla nostra redazione

PALERMO, 6.

Con un nuovo sorprendente gesto (sorprendente anche per la singolare efficienza una volta tanto rivelata dalla tanto anchilosata nostra macchina giudiziaria), il presidente del tribunale civile di Siracusa, Lucio Finocchiaro, ha fissato per il 21 marzo la prima udienza della causa intentata dalla British Petroleum contro la Sincat-Montedison per le 37 mila tonnellate di greggio acquistate dal complesso petrolchimico italiano in Libia e di cui, appunto, a Capodanno, lo stesso dr. Finocchiaro aveva disposto il sequestro simbolico su richiesta della compagnia inglese che contesta la nazionalizzazione dei propri impianti decisa un mese fa dal governo di Gheddafi.

Proprio alla luce della decisione di dare seguito alla causa, il sequestro di una settimana fa si conferma ora vieppiù, non solo, come una pesante interferenza nella vertenza tra BP e governo rivoluzionario libico, ma come una vera e propria misura di oggettivo sostegno fornito dal tribunale di Siracusa alle pretese del gruppo britannico che fa parte delle Sette Sorelle del monopolio internazionale del petrolio.

D'altra parte, già al momento in cui aveva accolto la richiesta di sequestro avanzata dai legali della compagnia, il magistrato sapeva evidentemente dove il provvedimento andasse a parare se, nel tentativo di replicare ai primi sorpresi commenti sul suo primo provvedimento, lo aveva giustificato come misura cautelativa: «Se dovesse esservi una causa civile — aveva infatti dichiarato —, attraverso l'esame dei campioni sequestrati si potrà accertare se il petrolio è davvero quello libico che la BP dichiara di sua appartenenza».

Ora, anche a parte il fatto che la decisione di dar corso alla causa coinvolge di fatto nella vicenda l'Italia in termini che possono danneggiare solo il nostro paese (si pensi all'oggettivo divieto che vien posto alla Sincat come a qualsiasi altra impresa italiana di rifornirsi di petrolio in Libia pena complesse grane giudiziarie), è la stessa assurda meccanica del blocco che la BP pretende di creare per il greggio libico a svuotare l'iniziativa della compagnia britannica d'ogni altro contenuto che non sia la componente autolesionista, ma per l'Italia.

Che cosa significa infatti porsi in astratto quesiti se il petrolio trasportato da Tobruck ad Augusta con la *Capitan Elias* (anche la cisterna è stata tenuta sotto sequestro per alcuni giorni) sia «davvero quello libico che la BP dichiara di sua appartenenza»? Basta osservare — come è stato già fatto dalla diplomazia libica alla Farnesina che sostiene esser la questione di stretta e unica competenza della magistratura — che il petrolio destinato alla Sincat - Montedison proviene effettivamente dai campi di Serir (ex BP) ma fa parte della quota di produzione che la compagnia pagava al governo libico a titolo di *royalties*; basta questo, dicevamo, per trasferire la vertenza su un altro piano in cui la magistratura italiana non può minimamente intervenire e men che mai per stabilire se sia o meno legittimo il decreto di Gheddafi con cui tutti gli impianti gestiti sino al 7 dicembre dalla BP-Lybia sono stati nazionalizzati ed affidati in gestione alla «Arab Gulf Exploration».

Ma c'è di più, e di più grave, nell'atteggiamento del tribunale di Siracusa: esso ha avallato così puntualmente le pretese del monopolio inglese che se l'oggetto della causa fissata per marzo è il rimborso alla BP del valore delle 37 mila tonnellate di petrolio contestato, lo scopo reale del provvedimento — scopo dichiarato nello stesso atto di citazione — è che a sua volta la Sincat si rivalga sul governo della Libia. Il tutto condito dagli inquietanti retroscena che documentano come questo nuovo capitolo della guerra del petrolio sia stato in realtà scritto dai servizi di spionaggio inglesi.

A sostegno infatti delle pretese della compagnia petrolifera di bandiera e delle sue «diffide» a tutte le imprese occidentali operanti nel settore perché si astenessero dall'acquistare o anche semplicemente dal lavorare il greggio libico (è quel che in pratica fa la Sincat, rinviando alla Libia i prodotti raffinati del petrolio, salvo una parte trattenuta a titolo di pagamento della lavorazione), nell'affare sono intervenuti apertamente gli uomini del *Secret service* con l'accertamento, nei minimi particolari, della data e del luogo di approdo del carico trasportato dalla *Capitan Elias*.

g. f. p.

Grave attentato ad Ascoli Piceno

Fatto saltare il ripetitore TV

E' esploso un ordigno di grande potenza — Era stato collocato nell'impianto di Colle San Marco

ASCOLI PICENO, 6.

Un ordigno esplosivo di grande potenza è stato fatto esplodere verso le 22 di ieri contro il ripetitore televisivo di Colle San Marco, situato a dodici chilometri da Ascoli.

L'esplosione ha fatto saltare i ripetitori radiotelevisivi, danneggiando gravemente le apparecchiature. Anche la costruzione ha riportato gravi lesioni.

Secondo le indagini, si è trattato di una carica di dinamite con una miccia a lenta combustione collocata in un condotto che unisce i cavi ai trasmettitori e all'antenna.

In seguito all'esplosione, Ascoli Piceno e l'intera vallata del Tronto, servita dal ripetitore di Colle San Marco, sono rimaste prive delle trasmissioni televisive e di quelle radiofoniche in modulazione di frequenza.

Sul posto sono intervenute le squadre di emergenza della RAI di Ancona per tentare di riparare i danni e rimettere in funzione il ripetitore televisivo.

Nella notte di Capodanno si è verificato un altro scoppio all'interno del palazzo di giustizia di Ascoli. Gli inquirenti stanno ora cercando di stabilire se vi è un nesso tra i due attentati.

E' morto Giovanni Falck

MILANO, 6.

E' deceduto questa notte nella sua abitazione di corso Matteotti 4, l'ing. Giovanni Falck. Era da tempo affetto da un male incurabile.

Giovanni Falck era nato il 16 settembre 1900 a Mandello Lario, in provincia di Como. Dal 1953 al 30 aprile dello scorso anno fu presidente del consiglio di amministrazione delle acciierie ferriere lombarde Falck. Era inoltre membro dei consigli di amministrazione delle seguenti aziende: Italcementi, Rinascente, Pirelli, Riunione Adriatica di Sicurtà.

L'impero dei Falck — oltre agli stabilimenti siderurgici di Sesto S. Giovanni, Arcore, Dongo, Milano, Bolzano, Vobarono e Novate Mezzola comprende le miniere di schilpario e zinco e una quindicina di centrali elettriche. I Falck hanno inoltre partecipazioni in quasi tutte le maggior aziende siderurgiche italiane

I Falck non sono soltanto grandi capitalisti ma hanno sempre fatto politica, sia in modo diretto, com'è il caso di Enrico che fu senatore D.C., sia fornendo quadri direttivi tratti dalle proprie aziende al partito liberale.

Drammatico inseguimento negli USA con auto ed elicotteri

Come Bonnie e Clyde rapinano e sparano: muore lui con un agente

Il giovane e la sua ragazza di 19 anni erano accusati di una serie di aggressioni - Fuga a 150 km all'ora attraverso tre stati - Un altro poliziotto grave - Circondati hanno fatto fuoco - Lei si è arresa

CHURCH HILL (Maryland, USA), 6.

Con la morte del trentenne Irving Hogg junior e la cattura della sua compagna, Marylin Dobrolenski, di appena 19 anni, si è conclusa una delle più drammatiche cacce all'uomo della recente storia della cronaca nera americana.

Protagonisti della vicenda, in cui ha perso la vita anche un agente di polizia mentre il suo compagno di pattuglia è rimasto gravemente ferito, una coppia alla «Bonnie e Clyde» degli anni settanta, ricercata in tutta il Midwest per una serie di rapine a mano armata da essa compiute in questi ultimi mesi.

Ogni volta i due banditi erano riusciti a farla franca ed a sfuggire alla morsa della polizia.

La vicenda che ha visto impegnati nell'ultima fase centinaia di agenti, auto e persino elicotteri, ha preso l'avvio nel Delawar per concludersi drammaticamente a centinaia di chilometri di distanza nella Pennsylvania meridionale.

Una caccia all'uomo sul filo dei 150 chilometri orari di cui sono stati protagonisti due agenti di Churchill, cittadina del Maryland, che avevano riconosciuto nella coppia, gli autori di una serie di rapine.

Mentre per via radio comunicavano al comando quanto stava avvenendo, iniziavano a tallonare dappresso l'auto dei rapinatori mentre Hogg e la sua compagna sparavano loro contro.

Giunti dinanzi ad un motel della Pennsylvania per Yarrington ed il suo compagno sembrava ormai fatta. Ma la reazione dei banditi era inaspettata. Numerosi colpi di arma da fuoco raggiungevano gli agenti. Carey cadeva esanime al suolo mentre il suo compagno gravemente ferito non era in grado di prestargli alcun soccorso.

I banditi risalivano sulla loro auto e riprendevano la fuga. Ma la loro sorte era ormai segnata. In tutta la zona affluivano decine di agenti e automezzi

Ed era una delle vetture del comando del Delaware ad individuare l'auto della coppia e con una rapida conversione a porsi sulle sue tracce. Era una fuga che portava i banditi dal Maryland di nuovo alla Pennsylvania meridionale. Giunti nei pressi di un grande stabilimento petrolchimico per «Bonnie e Clyde» non vi era alcuna possibilità di fuga. Gli agenti provvedevano a circondare la zona mentre i due banditi abbandonata l'auto cercavano scampo fuggendo a piedi. Bloccati nei pressi di un'enorme cisterna Hogg e la sua campagna — secondo la versione degli agenti — mettevano mano alle armi. Gli agenti aprivano il fuoco concentricamente e Hogg cadeva fulminato, mentre la giovane Marylin Dobrolensky veniva catturata a poche centinaia di metri di distanza.

j. w.

Lettere all'Unità

La democrazia nelle caserme

Cari compagni dell'Unità,

leggo sul numero del 23 dicembre la lettera di alcuni compagni militari a Roma.

La lettera dice molte cose esatte e in particolare mette l'accento su un punto di grande importanza e che non è mai stato esaminato in modo approfondito e con analisi accurata: la trasformazione che la vita militare provoca nella persona.

Io sono convinto, anche alla luce della mia esperienza di servizio militare, che nella grande maggioranza dei casi i giovani escano dai quindici mesi di repressione fisica e intellettuale e di manipolazione passati in caserma, molto più apatici, più pronti a obbedire al padrone, meno capaci di fare un'analisi sulla società e sul capitalismo. Questo anche perchè per 15 mesi sono stati tagliati fuori dalla vita politica, dalle stesse possibilità informative (come è noto nelle caserme italiane è di fatto vietato leggere giornali di sinistra, anche se questo divieto non compare nei codici penali militari fascisti attualmente ancora in vigore); perchè non hanno avuto la possibilità di discussioni politiche (in caserma non esiste alcuna libertà di opinione). Inoltre hanno subito un radicale processo di spersonalizzazione e alienazione; sono stati considerati per tanti mesi degli oggetti, che dovevano solo ubbidire senza pensare; hanno subito tante umiliazioni morali e fisiche, che finiscono col pensare che la società non è mutabile perchè il potere dei padroni e della repressione è troppo forte; che a lottare si rischia solo di finire in galera.

Credo che il PCI, unitamente alle altre forze della sinistra debba intervenire con decisione sul tema della democrazia nelle caserme italiane, per porre termine alla grave manipolazione dell'uomo che si attua in esse, oltre che per tutta una serie di altri motivi fra cui impedire che le FF.AA. possano essere usate per tentativi di colpi di Stato come sperava di attuare nel 1964 De Lorenzo in combutta coi missini e coi neofascisti della Democrazia cristiana.

Ovviamente questo intervento non deve limitarsi ai pur utili articoli sul giornale e dibattiti, ma deve investire in primo luogo i soldati di leva perchè in caserma si creino quei rapporti di forza che, con l'apporto anche dei lavoratori e delle loro organizzazioni politiche, costringano il governo a democratizzare le caserme e a farvi entrare, dopo 24 anni, la Costituzione.

NICOLA TOSI
ex sottotenente di compl.
(Milano)

Un'economia fasulla basata sulle cambiali

Cara Unità,

l'altra sera in casa di un amico e compagno, modesto imprenditore metalmeccanico, ho avuto occasione di vedere il Notiziario Legale di Milano e Provincia (soltanto) relativo alla prima quindicina di novembre '71. Come sai si tratta di una semplice elencazione dei protesti bancari e fallimenti e in caratteri così piccoli e fitti che tentare di assommare il tutto in numero e importi se non proprio impossibile è impresa quanto mai ardua. Abbiamo adottato la misura di peso: 365 gr.! così che, fatte le debite proporzioni, (e sicuramente per difetto) è da ritenersi che in riferimento a tutta l'Italia si superi i 2 kg.

Ora, che tutti conoscano direttamente o indirettamente la piaga del «pagherò» (mai) è pacifico, ma non credo siano in molti ad essere edotti di queste dimensioni.

Anni fa (1964) visitando Berlino Est alcuni colleghi di viaggio mi fecero rilevare la merce scadente e lo scarso buon gusto nella presentazione ecc. in confronto alle sfavillanti vetrine occidentali. Ma ritenni e continuo a ritenere che i paragoni vanno fatti sulla sostanza e non sulle apparenze.

Quando i pontefici e taumaturghi dell'economia nazionale (Carli, Colombo, ecc.) ci fanno la paternale sulla spesa pubblica che non può essere elevata se basso è il reddito, perchè non ci spiegano come attraverso certa martellante pubblicità costringono a comprare a credito, come nell'anarchia imprenditoriale e commerciale si viene a creare centinaia di miliardi di economia fasulla che per legge economica determina il maggior costo delle merci a danno di chi effettivamente assolve l'acquisto. Devono spiegarci come abbiano avuto origine questi castelli in aria, questa droga legale da cui discende il malcostume economico: i «casi» Marzollo, i bilanci neri, (quelli dell'oligopolio), i libanesi d'adozione, i grandi evasori, le truffe colossali (ovviamente possibili solo ai pezzi grossi) e via protestando.

Quando ci assicurano che uno, uno solo, dei responsabili di questo stato di cose è finito in galera per rimanerci a lungo, allora ben venga anche la predica (se pure è ancora necessaria).

C.S.
(Quarona - VC)

La beffa della supplenza

Egregio direttore,

sono una maestra elementare disoccupata per merito della legge 820. Abito a Malonno, un paese della Valcamonica. Lo scorso anno, per recuperare alcuni esami universitari arretrati, usufruendo di qualche risparmio fatto in anni di lavoro (sono figlia di un operaio e ciò che ho raggiunto ho sempre dovuto guadagnarlo col mio lavoro), non feci domanda per gli incarichi e supplenze nella scuola elementare. Non sapevo certo che era l'anno buono per sistemarsi senza fatica per tutta la vita!

Sostenni però, il concorso magistrale e ottenni l'idoneità con 36 punti allo scritto e 39 all'orale. Da informazioni avute dagli stessi sindacati della scuola e per la mia posizione nella graduatoria, avrei dovuto avere l'incarico, ma una legge indiscriminata, quanto inopportuna gettava nella scuola una valanga di persone dai meriti assai discutibili.

Era umano sistemare gli insegnanti ormai non più giovani, oberati da problemi familiari e privi delle condizioni ideali per affrontare un concorso, per i «numerosi» anni di servizio prestati e per un'indubbia esperienza acquisita; ma da ciò a quello che è effettivamente successo corre una differenza enorme. Già beffata da una assurda legge, il giorno 17 dicembre, quando ormai mi stavo orientando verso un altro lavoro, vengo convocata nella direzione del mio circolo e mi viene assegnata una supplenza che sulla carta durava fin al 31 gennaio, ma che in pratica mi avrebbe concesso di terminare l'anno scolastico.

Lieta di aver trovato questo ripiego, dopo la solenne presa in giro dell'inizio dell'anno, mi misi a lavorare con passione in una pluriclasse, (prima e seconda) ovviamente trascurata per la caotica situazione iniziale. Ma il giorno 22 dicembre, nella mia aula si presenta una signorina che, rientrando nei casi sempre più svariati della famigerata legge, era stata mandata a darmi il benservito.

Sulla 820 e sulle sue assurde quanto ingiuste conseguenze si è discusso abbastanza; noi che ne abbiamo fatto le spese, pur avendo tutti i diritti, ci stavamo ormai rassegnando, ma lei capisce che una cosa simile è stata per me, come credo per molti altri, la classica goccia.

Il Provveditorato avrebbe almeno dovuto distribuire tutti gli incarichi di sua competenza, prima di far convocare noi, già ingiustamente costretti ad accettare le briciole. La mia esperienza personale dimostra che il ritardo sarebbe stato minimo!

Ho sempre lavorato per poter studiare, ma mai ero stata trattata come un burattino che, come tale, non ha nè personalità, nè dignità. Nessuno mi aveva avvertito che assumevo un incarico assai precario.

Questa è immoralità, prima verso gli alunni, soprattutto i più piccoli, che subiscono traumi non indifferenti, quando sono sottoposti a questa sarabanda di insegnanti che si avvicendano con metodi e caratteri diversi; poi, verso gli insegnanti; soprattutto coloro che il posto se lo sono guadagnato con gli attuali sistemi di reclutamento del personale, che vengono calpestati nella loro dignità.

Così lo Stato italiano incoraggia i maestri giovani e soprattutto meritevoli! Aspettando il posto che spetta loro di diritto, umiliati e trattati ingiustamente, perderanno di giorno in giorno l'entusiasmo e quando avranno raggiunto la sistemazione ingiustamente attesa, nessuno si meraviglierà se faranno come tanti: aspetteranno che venga sera e che arrivi il 27.

Nessuno chiederà dai pulpiti le firme per «modificare» almeno una legge iniqua che colpisce i meritevoli e premia i bocciati (come già è stato scritto su una rivista della scuola) e che colpisce la serietà della stessa scuola. Per un'opinione pubblica mal educata e poco o male informata su tali fatti, tutto ciò non lede la moralità della nostra società, la quale non ha ancora capito la delicata funzione etica e sociale della scuola e dei maestri!

Per chiudere, si vocifera da ogni parte che alla fine del 1972 ci sarà un nuovo concorso. Quanti soldi si spendono per fabbricare nuovi illusi e nuovi disoccupati! In uno Stato in cui il settore della pubblica istruzione è alla deriva e non solo quello, il denaro si può spendere anche così, perchè per cose serie è un peccato buttarlo via!

Cordialmente.

MARISA BAZZANA
(Malonno - Brescia)

Plauso all'unità delle sinistre

Caro direttore,

vorrei esprimere, tramite il tuo giornale, il mio sincero plauso ai parlamentari, senatori, delegati regionali della sinistra, per il loro unitario e schietto comportamento nella battaglia per l'elezione del Presidente della Repubblica. Comportamento ammirevole il quale non può che sollevare l'orgoglio dei democratici antifascisti.

Senza essere sentimentalista confesso che mi ha commosso vedere l'unità nella quale i nostri rappresentanti hanno operato, unità che senza retoriche esprime e rappresenta la parte più genuina del popolo italiano, quella parte che di più ha sofferto e lottato per dare all'Italia una Costituzione democratica e repubblicana.

Da questa battaglia i nostri rappresentanti escono onorati ed a testa alta, non così, per chi si è sporcato le mani, vale a dire per i repubblicani ed i loro degni compagni socialdemocratici. Se non altro questa battaglia ha indicato chiaramente il posto in cui essi si sono collocati: tra i liberali ed i fascisti.

V. P.
(10060 Osegna - Torino)